

Relativizzare la laicità

di Stefano Ceccanti

Tutto si può dire di questo volume di Luca Diotallevi (*Una alternativa alla laicità*, Rubbettino, pp. 261, euro 14,00) tranne che esso non faccia pensare. Il punto di partenza è l'insoddisfazione per le interpretazioni sulla crisi della laicità o, meglio, su quella di tipo francese, fermo restando che per lui quella francese è proprio la laicità tout court. Ci spiega, dati alla mano, che le nuove tensioni non sono dovute a una ripresa religiosa che non c'è, caso mai si può solo parlare di un «brusco e inatteso rallentamento della decrescita». Tuttavia in Italia tra il 1997 e il 2006 la pratica regolare è scesa dal 36 al 31%. Da segnalare che il maggiore protagonismo politico della Chiesa italiana degli anni scorsi non è interpretato come «un recupero della capacità di controllo del comportamento elettorale dei cattolici» da parte delle «autorità ecclesiastiche», ma solo come maggiore capacità di capire le «dinamiche proprie» della politica. Per l'autore bisogna invece partire dalla benefica e irreversibile crisi dello stato «come forma assunta dalla politica allo scopo di perseguire un progetto di sovranità assoluta», che abbraccia il continente europeo, cioè il monopolio dello stato nello spazio pubblico e la riduzione del diritto alla legge.

Questa crisi non c'è nel mondo anglosassone, dove, partendo dall'Inghilterra per giungere sulle sponde opposte dell'Atlantico, vige un modello diverso, quello di religious freedom, segnato da una pretesa minore dello stato e delle istituzioni: in esso le religioni non sono privatizzate, il modello di ordine sociale è poliarchico e non monarchico dato che la separazione esecutivo/legislativo è rigida, vi si aggiunge quella tra stato federale e stati federati, l'area di intervento statale diretto è ridotta, lo spazio della legge è minore ed è più forte il diritto giurisprudenziale.

Anche il concetto di civil religion di quel modello non ha niente a che vedere con la religion civile della laicità: il primo «è una sorta di precipitato, mutevole frutto di sinergie e di mancate sinergie tra tante diverse istituzioni e tradizioni», preminenti quelle cristiane, la seconda è un'alternativa secca alle religioni, relegate al solo ambito privato. La religious freedom è quindi un'altra modalità, alternativa, con cui la modernità ha immaginato e realizzato il rapporto tra religione e politica. La laicità parte da una ragione che si comprende come autonoma e per questo divinizza lo stato e la sua legge, la religious freedom dal riconoscimento della dignità della libertà personale e della responsabilità.

Se disponiamo di un modello alternativo così fecondo perché, si chiede Diotallevi, dobbiamo ricorrere ancora alla laicità, magari aggettivandola per far capire che non condividiamo quella estrema («sana», «aperta», «inclusiva», «italiana»)? Perché usare lo stesso termine per indicare sia un estremo del continuum che va dal minimo al massimo di amicizia/ostilità verso le religioni sia la zona intermedia? Molto meglio polarizzare tra laicità e religious freedom per far capire come la seconda soluzione, anch'essa interna alla modernità, sia la più feconda perché concepisce in modo più modesto il ruolo delle istituzioni, senza attribuire loro impropriamente il monopolio del bene comune e perché dà vita a una libera competizione tra le religioni anche nello spazio pubblico.

Il testo è prezioso per almeno due motivi. Il primo è che ci fa capire molto bene i punti di partenza diversi e colloca altrettanto bene la discontinuità operata dal concilio Vaticano II con la Dignitatis Humanae che fu nella sostanza il prodotto di una coalizione che mise insieme l'impostazione liberalcattolica dei vescovi americani col loro esperto gesuita Courtney Murray (l'ispiratore di Diotallevi) e quelli dei paesi dell'Est, che sostenevano l'incompetenza dello stato in materia religiosa per fronteggiare l'imposizione dell'ateismo. Per gli americani le impostazioni

tradizionaliste sullo “stato cattolico” e sulla libertà religiosa come mera tolleranza erano incomprensibili prima di tutto per la concezione di stato.

L’innovazione conciliare non è stata affatto un cedimento alla laicità francese, ma il recupero di un’altra modernità sorta sin dall’inizio come amica delle religioni, che consentiva di rileggere più attentamente i dati biblici e lo stesso magistero pontificio precedente a Leone XIII. Il secondo motivo è che ci libera dall’idea che il massimo di bene comune si realizzi sempre col massimo di intervento diretto dello stato.

Tuttavia, sul piano più complessivo, resto invece convinto di quella che Diotallevi, per criticarmi, definisce la «laicità centrista» che si posiziona su un unico continuum.

Gli ordinamenti restano classificabili lungo una dimensione unica che va da modelli ostili alle religioni (il caso francese, temperato da varie leggi) a modelli amici delle religioni fino agli estremi del confessionarismo di stato (questi ultimi alquanto ridotti, si pensi al passaggio tra il Concordato italiano del 1929 a quello del 1984 o al restringersi del confessionarismo alla sola appartenenza formale del sovrano alla religione tradizionale).

Il trend è quello di una progressiva convergenza al centro.

La religious freedom non fa eccezione: il suo punto di partenza è più spostato nel lato del continuum che arriva fino agli stati confessionari e poi va verso il centro perché tiene maggiormente conto, con l’evoluzione della giurisprudenza della corte suprema, degli atei e degli agnostici. Anche le tensioni nei rapporti tra Chiese e istituzioni si assomigliano e si influenzano. Le polemiche inglesi sulla legge sull’uguaglianza (lo spazio del common law si riduce) non sono poi così diverse, nella Chiesa cattolica e nel rapporto col parlamento, allo scontro italiano sui Dico, e anche le polemiche sulle sentenze della Cassazione e della Corte costituzionale sul caso Englaro (qui aumenta il diritto giurisprudenziale). La questione dell’ammissione al sacramento e della libertà di mandato dei politici cattolici sull’aborto investono la Spagna come gli Usa. Insomma ben venga un po’ di cultura liberale di matrice anglosassone nei nostri stati e nelle nostre chiese, compresa l’idea di una concorrenza più libera tra di esse, ma problemi e soluzioni non sono poi così dissimili, il tempo ha già scavato nell’avvicinare e nel produrre contaminazioni.